

DUE TEMPI PER PEGLI

Luigi Surdich

Primo tempo. Le lunghe estati

Formidabili quegli anni. Dico gli anni Sessanta, che per me sono stati gli anni tra i quindici e i venticinque: dal ginnasio alla laurea, da ragazzo a uomo, insomma. Epicentro del mio universo era Pegli, delegazione del Ponente di Genova, dove abitavo. E di quel mondo, di quella fase della mia giovinezza una sola stagione contava, era l'estate. Delle altre stagioni ben poco mi è rimasto impresso. Sì, certo, la scuola, il ginnasio e il liceo nella succursale del Liceo Mazzini, in piazza Bonavino; la sede centrale era a Sampierdarena, noi pativamo un po' l'essere decentrati in un liceo che era il terzo e ultimo di Genova, dopo il Doria e il Colombo. Eravamo, insomma, alla periferia, al margine, degli "ultimi". Ma nella succursale del Mazzini hanno studiato Alberto Zoboli, poi noto in arte, da attore, come Alberto Lupo, e Renzo Piano, il famosissimo architetto. Un'altra cosa poi ricordo della Pegli non estiva, della Pegli invernale. Ricordo che a Pegli d'inverno non nevicava mai. Si godeva di un clima particolarmente favorevole che, nel vanto degli abitanti del posto, in Liguria poteva trovare il suo pari solo a Ospedaletti. Ma Pegli per me ha sempre voluto dire solo estate, solo tante estati: le mie estati degli anni Sessanta, accompagnate dalla colonna sonora di quegli anni, quel *Sapore di sale* di Gino Paoli, canzone scritta e diffusa nel 1963: "*Sapore di sale, / sapore di mare, / che hai sulla pelle, / che hai sulle labbra, / quando esci dall'acqua / e ti vieni a sdraiare / vicino a me, vicino a me*". Forse è eccessivo, ma ho la presunzione di affermare che solo chi è stato a Pegli in quegli anni e a Pegli faceva il bagno, solo chi come me ha avuto quel privilegio e quella fortuna, è in grado di aderire in pieno alla semplicità di queste parole. Perché, lo ricordo bene, il mare era così "mare", se mi è lecito dire, che quando si usciva dall'acqua dopo un bagno e ci si sdraiava a riva, appena asciutti, sui piccoli peli delle braccia, imbonditi dal sole, spiccava la traccia bianca del salino ed

era un gusto succhiarlo, sentirne il sapore. *Sapore di sale* che, guarda il caso, ha per autore e cantante Gino Paoli che a Pegli ha trascorso la sua giovinezza, prima di trasferirsi nella mansarda di Boccadasse, da cui avrebbe tratto ispirazione per un'altra memorabile canzone, *La gatta*. E Gino Paoli qualche volta l'ho visto, in quei primi anni Sessanta, perché veniva a trovare la mamma e il fratello, Guido, che frequentavano i Bagni Doria, che erano gli stessi che frequentavo anch'io.

Ma quando cominciava l'estate a Pegli? Difficile dirlo. Forse già con i primi bagni di maggio, certo a giugno, con la fine delle scuole. Allora succedeva un fenomeno del tutto singolare. Fra i compagni di classe per nove mesi uniti dalla comune appartenenza alla stessa classe, dalla quotidiana *routine* dei compiti, delle interrogazioni, eccetera, avveniva una vera propria diaspora. Ci si separava, ci si distribuiva tra i vari bagni del posto, disseminati nella lunga striscia parallela alla lunga e bella passeggiata a mare di Pegli (da levante a ponente: i Bagni Stella d'Italia, i Bagni Italia, i Bagni Rosa, i Bagni Puppo, i Bagni Mediterranée, i Bagni Doria, i Bagni Roma) e le separazioni erano nette: con alcuni non ci rivedeva proprio più, fino alla ripresa dell'anno scolastico. Il culmine della stagione era il 26 luglio, con la festa di Sant'Anna. Agosto era già uno scivolo che conduceva verso la fine della stagione. Un tempo, quello dell'estate, delizioso perché disimpegnato, libero, colmato di poco o di nulla: il mare, i bagni, le serate a ballare fino a tardi (ma allora tardi voleva dire sorpassare di poco la mezzanotte). Almeno, così lo ricordo io quel tempo, anche nei margini di falsificazione delle sue cadenze e dei suoi ritmi che la distanza (e, con la distanza, il fascino leggendario proiettato su quella fase della vita) ha arbitrariamente provocato. Ma, come ha scritto il narratore che io (e non solo io) ritengo il maggiore tra i nostri narratori contemporanei, Antonio Tabucchi, «l'infanzia vera è quella che ti scegli da grande, o da vecchio».

Erano preferibilmente alcune divagazioni sportive a portarci fuori dal recinto dei "bagni". Ad esempio la presenza da spettatori alle partite di pallanuoto, che allora si svolgevano ancora in mare, di fronte alla sede della società sportiva, l'Elah Pegli, in quella scogliera caratterizzata dalla presenza di un singolare ombrellone, fissato al promontorio-scogliera, con la copertura di paglia. Un'a-

rea di mare veniva cintata per segnare i confini regolamentari dello spazio (verrebbe da dire "campo") in cui si sarebbe svolta la partita; dietro alle porte gli spettatori stavano in barca, pronti a muovere a volte l'imbarcazione per andare a recuperare un pallone tirato troppo forte e troppo fuori misura. Erano le partite, nella serie A della pallanuoto, di una bellissima squadra, l'Elah Pegli, che aveva il suo rappresentante più prestigioso in Rosario Parmegiani, campione olimpionico nel Settebello che vinse l'oro a Roma nel 1960, il nostro "Pelè della pallanuoto". Oppure, altra occasione sportiva, erano le sfide a calcio tra le squadre dei vari bagni: si facevano verso le cinque, le sei del pomeriggio, con l'aria più fresca (l'illuminazione per le notturne era allora impensabile) e io che giocavo da portiere tornavo a casa con le ginocchia sbucciate, con le ferite che spiccavano per lo sbalzo netto col colore scurissimo dell'abbronzatura.

Era un tempo in cui la pienezza del vivere si raggiungeva nell'abbandonarsi alla bellezza della luce e del sole. Non ho mai concepito, in quegli anni, in quel decennio (circa) cosa significasse fare le valige e andare via per le vacanze. La mia vacanza era lì, era a Pegli. Non immaginavo altri luoghi, non mi passava neppure per la testa qualche alternativa. Forse è maturata da quella situazione la mia scarsa inclinazione al viaggiare, in controcorrente, certo, con la tendenza generale. Tempo di vitalità e di irresponsabilità, quello delle mie estati di Pegli. Le uniche cose che occupavano le mie ore, i miei giorni, le uniche cose che mi interessavano erano nuotare (arrivare a nuoto alla Pria Pulla era un traguardo ambizioso), prendere il sole, fare il simpatico con le ragazze. Accadeva, a volte, che a qualche ragazza mi riuscisse di essere simpatico. E allora, in qualche pomeriggio, si lasciava la spiaggia, ci si allontanava dai bagni, si saliva sulle alture. Passando tra i villini e le ville eleganti di viale Modugno, si arrivava alla Villa Moliè, la villa del proprietario della più grande azienda pegliese, la Elah, e poi si saliva fino alla Vetta, da dove si godeva di un panorama ampio che aveva ai suoi confini estremi il promontorio di Portofino da una parte e Savona, oltre Savona, forse Noli, dall'altra. Ma del panorama poco mi importava, in verità. A sera, perché si era fatto tardi (si faceva sempre tardi, quando si stava con una ragazza...) si scendeva a precipizio tra le strette *creuze* con a fianco i muriccioli dei giardini

e degli orti di Liguria: quelli da cui traboccano buganvillee, glicini, gelsomini, quelli con «in cima cocci aguzzi di bottiglia». Ma del significato fisico e metafisico di questi muriccioli e di questi orti avrei capito qualcosa solo anni dopo, quando Montale sarebbe entrato a far parte delle mie letture dominanti senza mai più uscirne.

Si sarà capito che sole, mare, luce mediterranea (quella bella luce che mi pare non aver più rivisto), abbronzatura, nuotate, divertimenti, partite di pallone, ragazze occupavano tutto il mio tempo. Coltivavo inconsapevolmente la mia ignoranza. Ma poi c'è stato un momento in cui mi è sembrato opportuno, necessario leggere. Ricordo, avevo finito il liceo, avevo superato l'esame di maturità con un riconoscimento superiore ai miei reali meriti. Nell'estate più lunga delle altre che era l'estate dopo la maturità mi sono detto: bisogna che mi faccia una cultura, bisogna che mi metta a leggere. E, con sublime presunzione, ho cominciato dall'alto. Forse troppo dall'alto. Dalla biblioteca di casa ho prelevato un libro pubblicato nella collana della "Medusa" di Mondadori: l'*Ulisse* di James Joyce, nella traduzione integrale autorizzata di Giulio de Angelis. Quasi tutti i pomeriggi andavo con questo libro sotto braccio in Villa Doria, mi sedevo su una panchina e leggevo. Nello spiazzo fresco, in ombra, della villa, davanti a me, giocavano bambini accuditi dalle loro mamme. La mia presenza poteva risultare sospetta. Mi immaginavo di poter essere immaginato come un maniaco o giù di lì. Sollevando ogni tanto lo sguardo dal libro potevo essere sospettato o di precoce pedofilia o di altrettanto precoce (in fin dei conti avevo diciotto anni) appetito sensuale nei confronti di giovani mamme. Nulla di tutto questo, ovviamente. Era solo una pausa nel leggere; e leggevo senza capire nulla. Leggevo, andavo avanti e non capivo. Mi sarei reso conto solo qualche anno dopo di quanto sproporzionata per inadeguatezza fosse stata la mia ambizione di affrontare un libro del genere. Ma intanto l'*Ulisse* l'ho letto tutto, dalla prima pagina all'ultima, da pagina 9 a pagina 1025. Da allora ho preso l'abitudine, che non ho mai più in seguito abbandonato, di leggere sempre per intero un libro dopo averlo cominciato, comunque fosse: anche se non mi piaceva, anche se non lo capivo.

Non so come e quando cominciassi di preciso l'estate a Pegli. So come finiva. Finiva con un acquazzone, con un temporale. Ne

ricordo uno, e quest'uno vale per tutti. Ero con la ragazza che in quegli anni (in uno di quegli anni) ho amato più di tutte. Stavamo raggiungendo il centro di Pegli, scendendo da viale Modugno. D'improvviso, tra tuoni, lampi, fulmini, venne giù una pioggia fitta, calda, scrosciante. Ricordo che io avevo una maglietta rossa, i jeans, e le ciabatte di gomma, quelle infradito, ai piedi. E i piedi furono subito bagnati. Ma poi per non bagnarmi proprio del tutto mi riparai sotto un portichetto e tu con me. Tu avevi una maglietta blu che, inzuppata di pioggia, ti disegnava in modo spiccato le forme. Quei seni che, piccoli e ben modellati, si tenevano nel cavo di una mano. L'acqua ti scendeva dai capelli e mi sembrava come se ti portasse via l'abbronzatura. Forse ti portava via l'abbronzatura. Certo portava via l'estate e portava via anche il nostro amore.

Ma tutto finiva. Finiva l'estate. Riprendevano le scuole che, allora, prima di demenziali interventi dei vari ministri, cominciavano canonicamente il primo ottobre, ci si ritrovava con i compagni di cui non si era avuta notizia per tutta l'estate, pur frequentando, magari, bagni attigui, confinanti. Ma poi, drammaticamente, finiva Pegli. Da una parte l'avanzamento del porto petroli di Multedo, il mare inquinato, le spiagge abbandonate, la chiusura dello specchio d'acqua in un amorfo e stagnante porticciolo. Dall'altra le colline sventrate, i quartieri nuovi, il cemento. Pegli è finita. La mia Pegli non c'è più. E io, non so per fortuna o per vigliaccheria, me ne sono andato via proprio in coincidenza con questo scempio, con questa rovina. "Volarono anni corti come giorni" (Montale, *Fine dell'infanzia*).

Secondo tempo. La memoria letteraria

"Giungeva anche per noi l'ora che indaga. / La fanciullezza era morta in un giro a tondo". (Montale, *Fine dell'infanzia*). Le lunghe estati di Pegli sono volate via come giorni, poi è venuta la maturità, il tempo della responsabilità. Pegli lontana, Pegli guastata. Pegli cui guardo ora solo con il filtro mediatore della letteratura. È Montale ad aiutarmi a capire la brevità e l'intensità di quelle stagioni, che a me parevano così lunghe e dispersive. Ed è ancora Montale a restituirmi il significato "altro", il sovrasenso che racchiude in sé il senso diretto, visivo, oggettivo, dei muri con «in cima cocci

aguzzi di bottiglia». Ma inaspettatamente ancora in Montale ho reperito una menzione diretta di Pegli. In un suo scritto del 1926, intitolato *Poeti e paesaggi di Liguria*, così si legge: «la Liguria, si può ben dirlo, non s'è riconosciuta mai nell'oratoria del Gozzano o del Pastonchi, ed è già molto se riandando nel tempo trascorso noi vediamo vivere ancora una sua figlia – "decoro" tiepolesco rifranto da grandi specchi "barocchetto": Luigia Pallavicini, bella e alata figura, strascinata sul petroso lito di Pegli da un iroso cavallo in fuga». Sorprendentemente Montale colloca la celebre caduta della protagonista dell'ode fosciana a Pegli e non a Sestri, come i buoni commenti al testo riportano. Ma una prossimità tra Pegli e Sestri sempre a proposito della medesima circostanza promossa a memorabile esito poetico suggerisce anche Carlo Emilio Gadda, il quale nella sua strepitosa dissacrazione di Ugo Foscolo consegnata alla *pièce* radiofonica intitolata *Il guerriero, l'amazzone. Lo spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo. Conversazione a tre voci*, in una prima redazione, apparsa su "Paragone" nel 1959, aveva menzionato Pegli per richiamare la contiguità con Sestri, luogo della caduta da cavallo di Luigia Pallavicini. Annota infatti Gadda che il cavallo «se ci riflettete un momento, è un quadrupede caratteristico, direi addirittura emblematico, della riviera genovese, del porto di Genova, e degli scogli di Pegli: e quindi anche di Sestri». Ma, indugiando ancora su Gadda, converrà ricordare che a Pegli aveva trascorso le vacanze dell'infanzia, secondo una sua esplicita dichiarazione in un autoritratto dettato ad Angelo Guglielmi per il capitolo dedicato allo scrittore nel volume *Contemporanei*: «nell'infanzia e giovinezza fino a tutto il 1924-25 ebbero importanza psichico-immaginativa per il Nostro le località di Milano, Monza: zona di campagna, e, in Pegli (Genova) per il 1896-97-98» (Gadda, lo ricordiamo, era nato nel 1893). E sempre Gadda, nel redigere una didascalia a illustrazione di una foto di suo nonno materno, Giovanni Lehr, apparsa nel volume *Per favore, mi lasci nell'ombra. Interviste 1950-1972*, così completa il suo intervento in chiave autobiografica: «Il mare lo conobbi a Pegli alla fine dell'800. Ero lieto, allora». Che Pegli fosse nel cuore dell'autore de *La cognizione del dolore* lo conferma il fatto che la località appare tra quelle indicate nella rosa delle predilette, in vista dell'acquisto di un appartamento in Riviera, come da lettera a Lucia Rodocanachi dell'8 ago-

sto 1949: «Ad Arenzano o Pegli o Cogoleto si troverebbe un quartierino per me?» (*Lettere a una gentile signora*). Anche nella narrativa di Gadda Pegli fa la sua comparsa. Ad esempio, attraverso un personaggio del racconto *Da Buenos Aires a Resistencia* (in *Le meraviglie d'Italia*): «Ivi da immemorabile tempo il barman occupava la nicchia, consacratosi al culto dei grappini dal nome inglese, ministrando con serietà impeccabile il rito dei sorrisi, degli spruzzi, delle squisite attenzioni. Negli intervalli dal sacerdozio era un mugugno di Pegli». E, ancora, ecco che è Pegli a prestare il suo litorale come sfondo in un passaggio degli *Accoppiamenti giudiziari*: «Del defunto primo marito di Adelaide vennero salvaguardate rispettosamente e la memoria e la tomba, "il povero Cesare" divenne "il compianto Cesare" in tutti i ragionamenti di famiglia. Alcuni ritratti dei più "parlanti", dei più "indovinati", trovarono albergo nella "cameretta" del famelico figliolo: tra cui quello, povero Cesare!, che lo rappresentava di schiena al lido di Pegli, con l'aria di rabbri-vidire nel vento, la maglia di misura esuberante a righe orizzontali bianche e nere su due gambucce pelose: il cocò non male: i piedi tuttavia troppo delicati, era chiaro, per una spiaggia di ponente».

Press'a poco negli stessi anni in cui il bambino Gadda di cinque, sei anni passa le vacanze a Pegli, le vacanze estive a Pegli le trascorre, diciottenne, un poeta di dieci anni più vecchio di Gadda, ma destinato a chiudere precocemente, poco più che trentenne, il breve tragitto della sua vita. Parlo di Guido Gustavo Gozzano. Se è una villa di Cornigliano il luogo del "richiamo d'una cocotte", sedimentato dall'infanzia (Gozzano ha poco più di cinque anni) e destinato a riemergere venti anni dopo quando si sviluppa poeticamente nel componimento dapprima intitolato *Il richiamo* e poi confluito nei *Colloqui* col titolo *Cocotte* (*Oltre le sbarre il tuo giardino intatto / tra gli eucalipti liguri si spazia...*), è datata da "Pegli, gennaio 1905" la poesia *Convalescente*, prima stesura di quella poesia, *La via del rifugio*, che diventerà la poesia inaugurale ed eponima della prima raccolta di versi di Gozzano. Ma, lo ho già accennato, a Pegli Gozzano, giovinotto di diciotto anni, passa le vacanze al mare e da Pegli, dall'Hotel Puppo, scrive all'amico Ettore Colla, in data 31 luglio 1901: «Pegli è incantevole, com'è incantevole tutta questa riviera di palme e di aranci, con questo mare azzurro e infinito. L'Hotel Puppo offre davvero molte comodità e molte attrattive. Si

pranza su una veranda a vetri, prominente sul mare e si à l'illusione perfetta di essere in un battello, con dinnanzi l'orizzonte incantevole punteggiato dalle vele bianche delle paranze.

Qui abbondano delle tote, di cui alcune belline e sulla Roton-da, alla sera si caronta allegramente, mentre gli altri danzano al suono della musica ed al riso cadenzato delle onde del mare.»

Scendendo a capofitto nel corso del secolo, un altro poeta piemontese, un poeta monferrino e non canavese come Gozzano, un poeta certo meno noto e consacrato di Gozzano, Giorgio Simonotti Manacorda, autore di un volumetto di versi, pubblicato da Einaudi nel 1967, *I banchi di Terranova*, intitola una sezione del suo libretto *L'uomo di Pegli* e "L'uomo di Pegli" è anche il titolo di una poesia, che ora trascrivo per intero, senza commento, e con il solo auspicio che chi leggerà questi versi li possa leggere percependo, come riesce a me di percepire, il senso di una atmosfera, la suggestione di un ambiente, il fascino trepido e malinconico di un paesaggio e di chi in esso si è trovato inserito:

*Turchine giravolte il mare,
il capogiro dei tendoni
sospesi al maestrale;
cadde sui tondi tavolini
d'nverno, fu l'uomo di Pegli
Oh la maretta come dolcemente
nei gradini rigioca
su venature pallide verdi
che il sole a primavera screzia,
sui tavolini intiepiditi
dorme l'uomo di Pegli
Ed il ventaglio ignora
dei lumi che si aprono nel largo
al vento che disperde il giro
degli anni, il carnevale nelle strade.
Nulla che il sonno
e torna lo stridio di manovelle
che innalzano le tende a primavera,
il lento contrabbando dei sogni.
Sbiadisce nei confini*

*d'aria dei moli, nelle barche
da pesca che sfiorano il capo
quando il capo mare s'incendia
ed i vetri riaccende per le case
attuffate nell'ombra.*

Ancora una memoria poetica, per concludere. Me la offre il "mio" poeta, il poeta che più ho amato e letto e studiato. Giorgio Caproni. Nella sua poesia "genovese" per eccellenza, *Litania*, che ripercorre in distici a rima baciata luoghi, situazioni, figure della città, non c'è menzione di Pegli. Si ricordano, del Ponente, Sestri (*Genova d'uomini destri: / Ansaldo. San Giorgio. Sestri*) e Voltri (*Genova di Caricamento. / Di Voltri. Di sgomento*). Pegli la troviamo appena nominata nell'*Epilogo* de *Il passaggio d'Enea*. (*Era una sera di tenebra, / mi pare a Pegli, o a Sestri*). Ma in precedenza, in una delle prime poesie di Caproni, una poesia scritta probabilmente nel 1935, che trova posto nella *plaque* d'esordio del poeta, *Come un'allegoria* (1936), ecco Pegli ed ecco uno dei luoghi prediletti dalla mia frequentazione, la Villa Doria. Se nel volumetto del 1936 il componimento prendeva il suo titolo dal verso incipitario, *All'odor vano...*, seguito dalla didascalia, in sottotitolo, — *da Villa Doria* —, nelle successive edizioni e, ora, nella definitiva edizione critica curata da Luca Zuliani per i "Meridiani" di Mondadori (1998), il titolo è: *Da Villa Doria* (Pegli):

*All'odor vano dei fuochi
autunnali, bruciò il tuo viso
dal caldo sangue tinto
d'un segreto pensiero.*

*Dove recava il sentiero
umido, nell'ombra dolce
di foglie che già impensieriva
la sera?*

*E fu quell'aroma acre
e lontano, alla riva
giunto del sereno cuore,
a volgerci sui nostri passi
insieme compiuti invano.*

Puntualità filologica m'induce a segnalare che i due versi conclusivi nell'edizione 1936 erano: *a volgerci ancor sui passi / assieme compiuti invano*. Ma è variante di lieve entità. Quello che resta e persiste in me, nel rileggere questa poesia, è l'invariante di un'emozione sempre viva e intensa nel seguire non la nettezza di una descrizione dettagliata e oggettiva, ma la scia di un brivido esistenziale, di un'avventura dei sentimenti.

LUIGI SURDICH (Cherso, 1946), è professore di Letteratura italiana nell'Università di Genova. Si è occupato in particolare dell'opera di Giovanni Boccaccio, sul quale ha scritto fra l'altro la monografia *Boccaccio* (Laterza, Bari, 2001) e ha curato l'edizione commentata del *Filostratos* (Milano, Mursia, 1990). Si è occupato anche di autori del secondo Ottocento e del Novecento: De Amicis, D'Annunzio, Gozzano, Campana, Calvino, Lagorio, Giudici, Sanguineti, Tabucchi. In particolare ha pubblicato numerosi saggi sull'opera di Giorgio Caproni, al quale ha dedicato la monografia *Giorgio Caproni. Un ritratto* (Costa & Nolan, Genova, 1990). Nel 1998 è uscito per il Melangolo il volume *Le idee e la poesia. Montale e Caproni*.